

"Fammi vedere che Oratorio hai e ti dirò che Chiesa sei"

1. Premessa

La lettura dei dati offerti dalla ricerca condotta da *Ipsos Pabblic Affairs* sulla situazione degli oratori lombardi e nello specifico il report della diocesi di Mantova, può costituire l'occasione preziosa per tentare un approccio pastorale sulla dinamica di queste strutture che, dai dati emersi dell'indagine, risultano essere un centinaio tra le nostre parrocchie. Già questo è un primo elemento che, per usare le parole del prof Fossion¹ dovrebbe "dare a pensare" nel senso che ci porta immediatamente a chiederci qual'è l'idea di oratorio che avevano gli intervistati. Il mantovano, infatti, al contrario del milanese, del bresciano e del bergamasco, non ha una consolidata tradizione di prassi oratoriana. Di conseguenza le elevate dichiarazioni di presenza di oratori sul nostro territorio, ci offre l'opportunità di coltivare, se desideriamo, una semplice domanda che viene rivolta a quanti vi dedicano tempo con passione e gratuità (e nel mantovano sono davvero tanti!). La questione che viene lanciata è questa: <*Che cos'è per te un oratorio? Quali gli elementi, le condizioni, le strutture essenziali per dire che quello è un oratorio? Lo configurano solo le aule per la catechesi o serve qualcosa d'altro? Lo concepisci come un luogo sicuro, una fortezza per difendersi dal mondo, oppure l'intendi come una finestra aperta sul territorio?*>. La valutazione che segue è strettamente pastorale ed in modo particolare, a partire dai dati emersi della ricerca, tenta di rispondere a questa domanda: <*Quale tipo di Chiesa traspare dai dati sull'oratorio mantovano? Quale idea di comunità cristiana emerge?*>. Da qui il titolo provocatorio dell'intervento: <*Fammi vedere che Oratorio hai e ti dirò che Chiesa sei*>. Ovviamente ciò che segue non deve essere letto come un giudizio sulla vita delle nostre parrocchie anche perché la Chiesa che andiamo costruendo in loco non si basa soltanto sulla vita di una struttura oratoriana, ma coinvolge anche altre dimensioni costitutive tra le quali l'annuncio, la catechesi, la liturgia e la carità. È quindi molto probabile che la figura di Chiesa che emerge dai dati della ricerca (alcuni tratti, oltretutto, ci caratterizzano, a mio modesto parere, in positivo come "preziosa mantovanità") non sia da considerare assoluta, ma da integrare con altre pennellate di colore che provengono da ulteriori dimensioni che caratterizzano la vita pastorale concreta di una parrocchia.

2. Un oratorio per una Chiesa che punta sull'essenziale

Un primo dato che emerge è lo stretto legame che nel mantovano esiste tra la parrocchia e l'oratorio nel senso che la seconda non è una struttura autonoma o magari dislocata altrove rispetto alla sede parrocchiale. Una caratterizzazione mantovana che la ricerca presenta è il fatto che gli oratori della nostra diocesi hanno in prevalenza la gestione di "cammini di fede". In altri termini l'oratorio nella diocesi virgiliana è visto più come il luogo in cui si cresce nella fede. Non si pensa solo ai cammini d'iniziazione cristiana, ma anche agli adolescenti e ai giovani (almeno fino a 19 anni) che per un quinto della percentuale locale si recano all'oratorio per qualche cammino di formazione. Probabilmente la poca tradizione del mantovano agli oratori, il fatto che siano aperti nella maggior parte dei casi il sabato e la domenica (esclusa la sera), che non ci siano più di tanto attività strutturate ed organizzate di altro tipo nei mesi non estivi, ha portato gli oratori a specializzarsi nell'educazione alla fede. Pastoralmente parlando questo non è un dato negativo. Nella stragrande maggioranza dei casi chi si reca agli oratori della parrocchie mantovane ha chiaro che ci va

¹ A. Fossion, *Evangelizzare in modo evangelico, Piccola grammatica spirituale per una pastorale d'accompagnamento*, in CEI, Notiziario- Ufficio Catechistico Nazionale, n. 3 – settembre 2008, 49.

anzitutto per cammini formativi. Di conseguenza, per rispondere alla domanda filo conduttore, a partire da questo dato l'oratorio mantovano presenta l'immagine di una Chiesa che è all'essenziale, allo specifico della sua missione: educare alla fede.

3. Un oratorio per un Chiesa in una situazione di minoranza

La non tradizione mantovana degli oratori, particolarmente accentuata, a mio modesto parere, nel basso mantovano, ha di riflesso una conseguenza su come viene percepita la struttura da altre agenzie. Di certo emerge la poca rilevanza dell'oratorio. A confronto con la svariata gamma di società sportive o di altri ambienti che propongono offerte aggregative con un certo costo (scuole di ballo, di musica, sale gioco, solo per fare qualche esempio) l'oratorio mantovano non ha i tratti dell'appetibilità. Ciò che può accadere in un piccolo paese bresciano, che di certo ha una struttura oratoriana di tutto rispetto come luogo di aggregazione per tutti, nei paesi mantovani questa dinamica non esiste. La poca rilevanza nel tessuto non credo che, pastoralmente parlando, vada affrontata sul registro della concorrenza (compriamo i giochi più belli degli altri o le possibilità che altri non hanno, così i ragazzi vengono da noi). Questo modo di ragionare, che forse un tempo ci poteva anche stare, oggi è completamente fallimentare o, più probabilmente, dura poche settimane, il tempo che altri trovino il meglio di ciò che noi abbiamo. Penso, invece, che la non rilevanza degli oratori mantovani sia strettamente collegata ad una Chiesa che ormai deve accettare di vivere come minoritaria. Per qualcuno è faticoso accettare questo, eppure è la realtà da accogliere non soltanto come una disgrazia, ma anche come una chance, una possibilità per la Chiesa e, di conseguenza, per gli oratori di oggi. Un esempio plastico di questa situazione è un 4% degli intervistati mantovani che presentano il caso di spazi oratoriani in esubero a confronto degli effettivi bisogni. Ciò comporterà, tra non molto tempo, la necessità di pensare alle strutture in modo intelligente (le vendiamo? Le affittiamo? Concentriamo le attività dei ragazzi di un'unità pastorale in un unico oratorio?) Sarà importante, soprattutto da parte degli operatori, vivere tutto questo non come un funerale, ma come un nuovo tempo di Chiesa da accettare, una nuova via che porta in sé sempre risorse e possibilità².

4. Un oratorio per una Chiesa in cammino verso la corresponsabilità

Nella stragrande maggioranza degli oratori mantovani il responsabile è il parroco o un altro prete incaricato. Se questo dato mostra la stretta connessione tra parrocchia ed oratorio, dall'altra presenta anche una certa fatica a coinvolgere i laici quali responsabili primi di questa struttura. Può darsi che la contrazione delle attività possa aver determinato questa situazione ma, forse, è anche in gioco una mentalità, un modo di pensare che vede ancora il perno nella figura del prete. Un cammino verso una maggiore corresponsabilità anche in ambito oratoriano mi sembra particolarmente urgente anche tenendo presente che in futuro le parrocchie, soprattutto quelle piccole, non avranno un parroco residente e quindi un gruppo di adulti, un gruppo “ministeriale”, per usare un linguaggio oggi in voga anche in diocesi, è auspicabile affinché l'oratorio possa funzionare anche senza il coinvolgimento diretto o totalizzante del presbitero. Su questa questione siamo in cammino come Chiesa, ma è estremamente importante chiedersi: *<Quali ministerialità ci servono nel nostro oratorio? A chi possiamo affidare alcune responsabilità? A chi chiedere, nella nostra comunità, l'assunzione di alcune responsabilità affinché il nostro oratorio continui a funzionare anche in mancanza del prete? Quali cammini formativi per far maturare simili compiti?>*

² A questo riguardo segnalo il bel saggio di Torciva, C., *La Chiesa oltre la cristianità*, EDB Bologna, 2005. Interessante la prima parte in cui Torciva, richiamando altri autori, presenta i tratti della cristianità oggi praticamente dissolta.

5. Un oratorio per una Chiesa che fatica “*a fare rete*”

L’indagine ha mostrato un oratorio che fatica a rapportarsi con il territorio, ad entrare in rete con altre agenzie educative. Può darsi che la caratterizzazione mantovana dell’educare alla fede come attività principale dei nostri oratori, non richieda la necessità di collegamenti e di collaborazioni. Il dato può essere letto in modo ambivalente. Da una parte la concentrazione sullo specifico cristiano non sarebbe proprio da scartare. Occorre, però, farsi qualche domanda e rispondere con una certa sincerità: *<Nei nostri grest, campi estivi, la preoccupazione di educare alla fede è veramente prioritaria? Il nome di Gesù è veramente pronunciato nei nostri ambienti? Tutto ciò che mettiamo in atto nei nostri oratori ha la preoccupazione di far incontrare il Signore ai nostri ragazzi?>*. L’indagine mostra un dato che mi ha particolarmente colpito. Negli oratori lombardi, e quindi anche in quelli mantovani, sono pochissimi quelli in cui esiste una cappella, un luogo in cui ritrovarsi a pregare o in ogni caso che rimanda al trascendente (sarà solo perché la chiesa è vicina?). La mia esperienza personale mi ha portato, alcune volte, a scartare collaborazioni proprio per salvare lo specifico cristiano nelle attività dell’oratorio. Dall’altra parte c’è anche da chiedersi se dietro alla nostra fatica di “*fare rete*” ci sia in realtà una Chiesa che stenta a rapportarsi con il mondo, che non ritiene importante collegarsi con altri almeno su questioni che ormai trasversalmente interessano chi vive la difficile arte di educare (si pensi al fenomeno del bullismo, della violenza, del fumo, delle nuove droghe, dell’ubriacarsi, in una parola, all’emergenza educativa).

6. Un oratorio per una Chiesa non sempre capace di produrre cultura

Un ultimo dato che emerge dalla ricerca sugli oratori lombardi, ed in modo particolare in quelli mantovani, è che in quest’ultimi sono pochissime le occasioni culturali. Produrre cultura per una struttura oratoriana penso significhi creare quelle occasioni in cui far emergere idee, bellezza, simboli dietro i quali si possono riconoscere valori cristiani. Senza condannare la presenza in molti oratori degli spazi per la cucina (nel mantovano, soprattutto nella bassa, “*tutti i salmi finiscono in gloria*”, come ama ripetere il Vescovo Roberto), forse occorrerebbe anche creare accanto alla convivialità della tavola, che rimane un alto gesto di accoglienza, anche alcune occasioni per far pensare, per aprire le orecchie e le porte del cuore a quel nutrimento culturale che può essere utile per la vita del territorio e per trasformare progressivamente i vari fruitori dell’oratorio in “*buoni cristiani ed onesti cittadini*”, come amava ripetere, se non ricordo male, uno che di oratori se ne intendeva bene: San Giovanni Bosco. Questo credo sia il miglior servizio che la Chiesa può fornire alla società.

7. Conclusione

È ora di concludere queste semplici riflessioni pastorali che non possono essere inquadrare in un progetto coerente, quanto, molto semplicemente, da considerare come *tracce di lavoro* che quanti sono appassionati all’oratorio (preti, genitori, catechisti, animatori di pastorale giovanile, volontari...) possono provare a percorrere anche attorno a quella mantovanità che è il sedersi a tavola per gustare qualche “*frutto della terra e del lavoro dell'uomo*”. Ne nascerà, di certo, un piccolo laboratorio ecclesiale o, per usare un linguaggio, oggi molto usato, un’esperienza di <*sinodalità*> che farà un gran bene a quella porzione di Chiesa che cerca di mostrare, attraverso una struttura oratoriana, il volto di una comunità cristiana.

